

L'economia divina: le religioni come imprese e piattaforme di potere

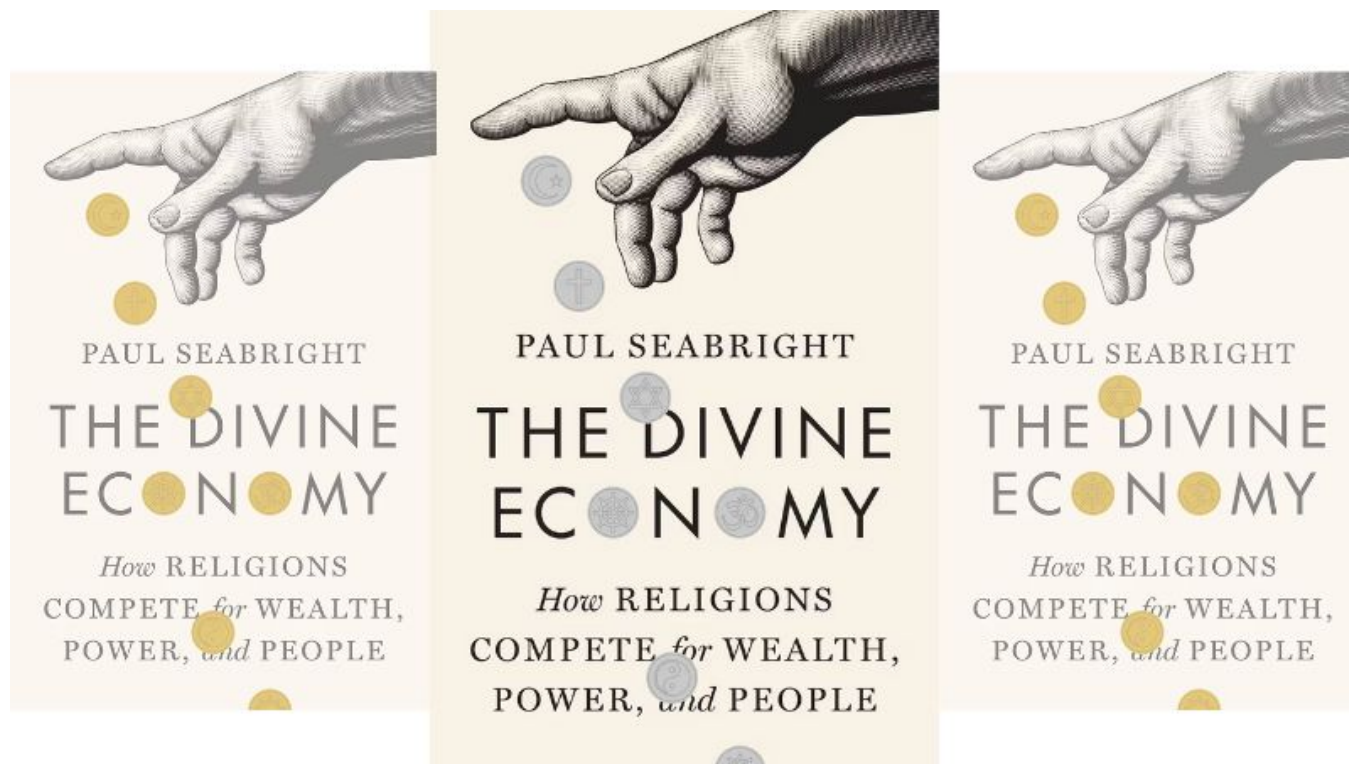
 micromedia.net/leconomia-divina-le-religioni-come-imprese-e-piattaforme-di-potere

Nicolò Bellanca

4 febbraio 2026

Laicità

“The Divine Economy” di Paul Seabright smonta l’eccezione religiosa e riapre la questione dei privilegi del sacro.



Ogni domenica Grace attraversa Accra per raggiungere la sua chiesa pentecostale. Sei giorni alla settimana vende acqua nel traffico per poco più di un dollaro al giorno; la domenica indossa un vestito pulito, canta nel coro, fa l’usciera. E consegna volontariamente circa il dodici per cento del suo reddito al pastore, un uomo molto ricco che ostenta lusso e successo.

Con questa scena Paul Seabright apre [The Divine Economy](#) (Princeton University Press, 2024). Non per indignare, ma per spiegare. La sua tesi è semplice e disturbante: le religioni non prosperano perché vere, né perché le persone sono ingenue, ma perché funzionano. Funzionano come organizzazioni economiche che competono per risorse scarse – denaro, tempo, attenzione, fedeltà – offrendo in cambio beni reali: appartenenza, identità, riconoscimento, senso.

Grace non è una vittima inconsapevole. Sa che quei soldi potrebbero servire alla zia malata. Sa anche che senza la chiesa perderebbe relazioni, status, dignità. La sua è una scelta razionale all’interno di condizioni sociali profondamente asimmetriche. La fede, suggerisce Seabright, non è l’opposto del calcolo: è una forma di investimento.

Il mercato della salvezza

I numeri confermano la tesi. Negli Stati Uniti le organizzazioni religiose muovono ogni anno centinaia di miliardi di dollari. In Africa e America Latina milioni di persone versano regolarmente la decima. Non siamo di fronte a un residuo premoderno, ma a un mercato maturo di servizi simbolici: comunità, mutuo aiuto, disciplina, speranza.

Questa prospettiva smonta due narrazioni speculari. Da un lato l'autocompiacimento religioso: nessuna chiesa cresce grazie alla purezza dottrinale, ma grazie alla sua efficienza organizzativa. Dall'altro una certa critica laica superficiale che liquida la religione come follia collettiva: se fosse solo superstizione, non sarebbe così stabile, adattiva e resiliente.

Le religioni che sopravvivono sono quelle che hanno saputo “predicare in poesia e amministrare in prosa”: reclutare, gestire budget, motivare volontari, sfruttare tecnologie, adattarsi alla concorrenza. Il contenuto del messaggio conta meno della struttura che lo rende credibile, pervasivo e socialmente vincolante.

Le religioni come piattaforme

L'intuizione più feconda del libro è l'uso del concetto di piattaforma. Come Facebook o Uber, le religioni mettono in relazione individui che altrimenti resterebbero isolati. Producono valore dall'interazione e ne trattengono una quota sotto forma di denaro, obbedienza, legittimazione.

La differenza decisiva rispetto alle piattaforme secolari è il collante simbolico: la convinzione di essere osservati da entità invisibili ma moralmente vigili. È questo dispositivo cognitivo che consente alle religioni di chiedere sacrifici che nessuna impresa potrebbe pretendere.

L'“incanto” non è un residuo arcaico, ma un vantaggio competitivo.

In questa chiave, la modernità non coincide con il declino del sacro. Globalizzazione, urbanizzazione e precarietà rendono le piattaforme religiose più attrattive, non meno. Dove la religione crolla – come in Irlanda o in Spagna – non è perché trionfa la razionalità, ma perché le istituzioni religiose perdono credibilità morale, spesso per la loro collusione con il potere politico e sociale.

Adam Smith contro il monopolio religioso

Seabright recupera un'intuizione cruciale di Adam Smith: la concorrenza religiosa tende a moderare i contenuti, il monopolio a radicalizzarli. Una chiesa protetta dallo Stato non deve più convincere: può imporre. Ed è allora che proliferano intolleranza, violenza simbolica e abusi.

Il problema della religione non è la fede privata, ma la pretesa pubblica di autorità. Il nodo non è Dio, ma il potere; non la spiritualità, ma l'asimmetria. Qui il libro fornisce strumenti preziosi al pensiero laico, perché sposta la critica dal piano metafisico a quello istituzionale.

Funziona, sì. Ma a quale prezzo?

A questo punto emerge il limite – e insieme la posta in gioco – dell'analisi di Seabright. Dire che le religioni “funzionano” è corretto, ma non sufficiente. Funzionano sul piano sociale e simbolico: producono comunità, sollievo, riconoscimento. Ma il loro funzionamento è disaccoppiato dal regime di validazione delle affermazioni che ne fondano l'autorità.

Le religioni vendono servizi reali, ma li giustificano attraverso enunciati metafisici sottratti a ogni controllo intersoggettivo: creazione divina, anima immortale, giudizio ultraterreno, senso trascendente della sofferenza. Non si tratta di metafore innocue, ma di proposizioni che fondano obblighi, gerarchie e deferenza pur essendo indisponibili a verifica, revisione o smentita.

Il mercato religioso è anomalo proprio per questo. Nessuna chiesa fallisce perché la salvezza non arriva. Nessuna dottrina viene ritirata perché l'aldilà non si manifesta. Il funzionamento sociale dell'istituzione è garantito indipendentemente dalla controllabilità dei saperi che la legittimano.

L'inganno non sta dunque negli effetti – spesso reali – ma nel regime cognitivo che li giustifica.

L'abuso come esito strutturale

In questo quadro, gli scandali di abuso che attraversano le grandi religioni non appaiono come deviazioni individuali o patologie occasionali, ma come esiti sistemici di specifiche configurazioni istituzionali: autorità sacralizzata, opacità organizzativa, asimmetrie informative, irresponsabilità giuridica.

Le organizzazioni religiose operano in un regime di eccezione. Concentrano potere simbolico, risorse economiche e capacità di disciplinamento sociale godendo di privilegi – fiscali, normativi e politici – che nessun attore economico comparabile potrebbe mantenere senza essere sottoposto a vincoli stringenti. In questo contesto, il richiamo ai benefici sociali della religione non costituisce un argomento decisivo.

Anche istituzioni che producono beni relazionali reali possono generare danni strutturali quando sono sottratte a meccanismi di verifica, concorrenza e responsabilità pubblica. L'anticlericalismo, in questa prospettiva, non esprime un'avversione ideologica alla fede, ma una richiesta di simmetria istituzionale: nessuna organizzazione che eserciti un potere così esteso dovrebbe essere esentata dai criteri ordinari di trasparenza e controllo, inclusi quelli relativi ai saperi che ne fondano l'autorità.

Una conclusione inevitabile

Se prendiamo sul serio l'analisi di Seabright, la conclusione non può essere moderata. Le religioni non devono essere semplicemente "meglio regolate", ma ricondotte integralmente entro il perimetro delle istituzioni ordinarie. Niente esenzioni fiscali. Niente statuti giuridici eccezionali. Niente influenza istituzionale su scuola, sanità e diritti civili. E soprattutto: nessuna deferenza epistemica. La libertà religiosa deve restare una libertà individuale, non un lasciapassare per il potere organizzato. Le credenze possono essere tollerate come convinzioni private, ma non riconosciute come fonti privilegiate di orientamento pubblico.

Il merito maggiore di *The Divine Economy* è mostrare che la religione non è un mistero insondabile, ma una costruzione umana, storica e interessata. Il passo successivo – che spetta al pensiero laico – è trarne la conclusione politica: ciò che è costruito può essere smontato. E ciò che esercita potere appellandosi a saperi sottratti alla verifica pubblica non può pretendere rispetto istituzionale, ma solo tolleranza privata.

Nicolò Bellanca

Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.



Le nostre firme

Maria Concetta Tringali

Avvocata, si occupa principalmente di diritto di famiglia e di diritti civili.



Marina Boscaino

Portavoce nazionale del Comitato per il ritiro di ogni autonomia differenziata.



Paolo Flores d'Arcais

Filosofo, per 38 anni direttore di MicroMega.



Telmo Pievani

Evoluzionista, filosofo della scienza, saggista.



Mosè Vernetti

Giornalista freelance.

